

L' originario e l' originale. Un dialogo con gli scritti scelti di Luigi M. (Gino) Pagliarani

Luigi (Gino) Pagliarani, 2014, *Scritti scelti*, Guerini e associati, a cura di D. Forti e F. Natili, Milano; pp. 484.

di Ugo Morelli



Rouault

“La farfalla **è** un ex bruco, assicura Lao Tse”
[L. M. (Gino) Pagliarani]

La scoperta, l' originale, la generatività, la creazione che possono scaturire dal conflitto estetico che istituamo col mondo e con gli altri, sono solo alcune delle chiavi di lettura della ricerca che Luigi (Gino) Pagliarani ha coltivato con passione. Parecchi dei suoi scritti più significativi sono ora pubblicati in questo volume, dovuto, come accadde per *Il coraggio di Venere*, all' impegno tenace di Giuseppe Varchetta. A percorrere righe e pagine del libro sembra di partecipare alle conversazioni con l' autore: a quelle sedute in cui il piacere dell' ascolto e della parola facevano da sfondo alla forza del pensiero. L' attenzione alle possibilità generative, alla *pars construens*, è stato uno dei motivi conduttori principali della ricerca, della prassi e del pensiero di Pagliarani. Per quanta attenzione egli ponesse allo scavo analitico e alla comprensione delle cose attraverso, spesso estenuanti, esami di realtà, era però sempre teso a cercare le condizioni della trasformazione, quello che ancora non c' era in ogni situazione, le possibilità di generare l' inedito. Fin dalla prima sezione del libro, in cui compaiono due interviste che compongono “quasi un autoritratto”, il tempo e l' amore sono trattati come opportunità e assumono la natura e le caratteristiche di elementi analizzatori dell' esperienza di vita. Già nelle interviste approfondite appaiono i “soggetti” della scena a cui l' autore ha dedicato tanta parte della sua ricerca, dalla relazione come luogo di tutti i disturbi e anche delle possibilità di eliminarli, “in maniera che l' *infertilità* si tramuti in *fertilità*”, alla relativizzazione della funzione dell' istituzione, come da superare e “seppellire”, nel momento in cui - “cadavere rineschito con parvenze di vita” - cercasse di sopravvivere a se stessa. Solo la sepoltura può permettere agli individui, vivificati dal funerale, di agire liberamente e cercare nuove vie. La tensione tra individuo, gruppo, istituzione e società è caratterizzata, per Pagliarani, dall' amore “verso l' oggetto”: è proprio quell' amore verso l' oggetto che costituisce la tensione dell' arco che fa scoccare la freccia (alta era sempre l' attenzione che Pagliarani aveva per la mitologia e per Cupido), quell' energia vitale che fertilizza l' agire:

“Si perché c' entra anche il fare, e il farsi accadere nell' esistere - modello anche politico, il poeta - gli eventi che convergono nella congiunzione di vocazione e destino, sia nel teatro interno che in quello esterno. Per affermare la propria

autentica identità, e non d'acconto. Penosa certo da raggiungere perché non è uno stato, una permanenza ma una permanente ri-creazione. Qui casca giusta e carica di significato l'espressione corrente "ne vale la pena".

Così si esprime Pagliarani e la "permanente ri-creazione" diventa il tratto costante della sua visione del mondo e della sua ricerca, ma anche della sua testimonianza inquieta, dubitante ed esplorante. La dimensione progettuale e generativa è individuata come l'effettivo senso anche della tecnica psicoanalitica e psicoterapeutica fin dalle basi della costruzione teorica e pratica. Compito dell'analista è "dissipare quell'alito di freddo che viene da lontano", per far riemergere il *bello fondamentale* accanto alla elaborazione del *difetto fondamentale*, su cui Pagliarani ha lavorato molto, mutuando il costruito da Balint. Solo in quel modo si può ripristinare una "progettualità coraggiosa sospinta da una capacità di amare e amarsi meno offuscata dalle ombre persistenti del passato". Già, l'amore. Un'autentica ossessione cercare di comprenderne la natura e le dinamiche, per Pagliarani. A partire dalla domanda: "ma l'amore è?, esiste o è una finzione?". La scena dell'allattamento, più volte ripresa nella sua riflessione, era decisiva, con il suo portato di attenzione e cura. Il distacco è però inevitabile e per molti aspetti necessario perché il *puer*, altra figura centrale della costruzione di Pagliarani, possa crescere, esprimersi, essere autonomo e libero. La domanda sull'ambiguità dell'amore si sviluppa in riflessioni molto articolate nell'intero volume e, come è proprio dello stile dell'autore, si avvale di fonti variegata, dalla biologia alla poesia. Un punto, tra gli altri, su cui bisognerà riflettere, è la fecondità transdisciplinare dell'approccio di Pagliarani ai problemi, e la forma saggio che, dopo il dialogo e la conversazione seminariale e seminale, e prima della forma libro, è stata forse una sua modalità espressiva tra le più efficaci, ne dà conto ampiamente, nel percorso di questo libro. L'ambiguità, proprietà costitutiva della vita stessa, accoglie la tensione tra sentimenti di affetto e sentimenti di odio. "In questi casi ci troviamo dentro un conflitto", altro tema cruciale per comprendere il pensiero dell'autore. "Ecco, il talento che io considero importantissimo", sosteneva, "è la capacità di elaborare i conflitti, che convive con l'incapacità e il rifiuto di farlo". Sulla questione dell'accessibilità alla buona gestione dei conflitti, sia a livello intrapsichico che sociale, nei gruppi e nelle istituzioni, Pagliarani ha speso molta parte della sua riflessione e del suo impegno. Dalla elaborazione efficace dei conflitti dipendeva, nella sua prospettiva, sia la democrazia che la qualità della vita nella *polis*. La settima sezione del libro si occupa, infatti, di presentare gli studi sulla *polis* tra conflitto e responsabilità. Il conflitto fondamentale, in termini di responsabilità politica, è, forse, quello che riguarda il tentativo di instaurare una certa coerenza fattuale tra ciò che ognuno dice di volere e ciò che effettivamente fa. Analizzando contingentemente l'esperienza del soggetto, l'ambiguità costitutiva, le forme possibili e quelle difettive dell'amare e l'angoscia della bellezza, emerge il modo di intendere la politica da parte di Pagliarani. Un ostacolo sempre presente e approfonditamente analizzato in queste dinamiche complesse è quello che, con Musil, Pagliarani chiama "il pericolo da cui non distrarsi: la stupidità intellettuale che si veste con gli abiti della verità". La via per far fronte a quella propensione micidiale che ci riguarda tutti è ancora una volta la germinazione "da cui scaturirebbe l'opera nobile - personale e sociale - che dice 'io sono qui'. Altrove l'ho chiamato *tempamore*". Dal mondo interno al mondo esterno, con la mediazione del principio di realtà: è così che Pagliarani ha pensato la politica e la responsabilità di ognuno nella *polis*. Così ha pensato anche il lavoro, dato originario interno, a cui ha dedicato molta della sua attenzione speculativa e progettuale. Alcuni dei saggi del volume sono, infatti, dedicati al lavoro e alla ricerca e all'intervento con i gruppi e le organizzazioni. Un tema di particolare rilievo riguarda la co-gestione dell'ansia e si connette strettamente alla difficile e impegnativa questione del controtransfert istituzionale. Quanta autoanalisi possono permettersi i gruppi e le istituzioni senza rischiare di avvicinarsi troppo a una temperatura che potrebbe bruciarne la consistenza e la generatività futura? Si tratta di una domanda aperta che riguarda la costante necessità che Pagliarani aveva di sollecitare l'istituto perché non si consegnasse a un uso difensivo di se stesso, e di comprendere se le istituzioni non potessero vivere all'insegna dell'istituente e non solo dell'istituto. Certamente non è facile fare l'esperienza dello sconfinato, con i relativi rischi di perdita, ma pare proprio che sia in quel margine che si esprime la vitalità delle forme di vita individuali e collettive. Ciò riguarda in particolar modo il gruppo. Alla vita grupale Pagliarani ha dedicato uno dei suoi studi più eleganti e approfonditi, contenuto nel libro: *Metempsicotico il gruppo?*, in cui, tra l'altro, emerge uno dei capisaldi del suo lavoro: il rapporto tra "originarietà" e "originalità". Siamo originari quando ci consegniamo alla nostra natura biologica, dimenticando di essere una "seconda natura" e, cioè, un progetto e un'invenzione; siamo originali proprio quando facciamo la seconda cosa: pratichiamo, cioè, tra vincoli e possibilità, il nostro progetto e la continua invenzione di noi stessi. "Bisogna chiedersi perché", avrebbe detto Pagliarani, di fronte a un certo cambiamento possibile, seppur provvisorio, entriamo in uno stato di incertezza la cui elaborazione può produrre maggiore ricchezza interiore e nuove possibilità. La cattiva elaborazione può portare al "nonsipuoismo" come "suicidio del proprio genio". Siamo ancora una volta di

fronte al rapporto con il senso del possibile e ai vincoli e alle possibilità della sua elaborazione. Ci si avvicina, inoltre, in tal modo, al tema affrontato nei saggi contenuti nel terzo e nel secondo capitolo del libro. Quel tema, il *puer*, era definito da Pagliarani: “la mia epistemologia”, lo stato originario interno fonte delle potenzialità di ognuno; il nucleo naturale buono di ogni individuo, germinale e potenzialmente creativo, che nelle relazioni e nei contesti può trovare le opportunità di esprimersi o di atrofizzarsi. L’essere figlio (*puer*) è una condizione, non un ruolo, che ci portiamo dietro tutta la vita. L’ambito primario del *puer*, la coppia, completa la scena da cui si dipartono “tutti i problemi psicologici conseguenti all’evento di essere stati generati e allevati”. La responsabilità fondamentale di allevare noi stessi e il rischio costante di tradirsi portano, secondo Pagliarani, al rapporto che stabiliamo di fatto col nostro progetto di vita. A questo livello si situa l’*angoscia della bellezza* descritta in uno dei saggi più profondi del libro: quell’angoscia che prende ognuno di fronte al possibile, di fronte a un progetto e può essere fonte di autorealizzazione e realizzazione del progetto stesso o fonte di tradimento di sé. “L’incontro con l’amore è un incontro totale, per il quale bisogna saper rischiare tutto”, scrive Pagliarani; un incontro in cui ognuno “deve decidere tra continuare a vivere una vita anestetica e il voler vivere una vita estetica sapendo però di soffrire le pene di amore”.